

domenica 17 marzo 2002

orizzonti

rUnità 27

flash

RESTAURI
Mille metri quadri di pitture a Trinità dei Monti

È una delle chiese di Roma più conosciute nel mondo, ed ora, per i 500 anni dalla costruzione e dopo un restauro durato 10 anni, l'intero complesso di Trinità dei Monti sarà aperto al pubblico in occasione di una mostra che si svolgerà dal 12 giugno all'8 settembre. Il restauro ha interessato 1.000 metri quadrati di pitture, nella maggior parte dei casi opere di grandi artisti del '500 e del '600, come Perin del Vaga, Daniele da Volterra, Andrea Pozzo, che abbelliscono il refettorio, il chiostro e la chiesa, nata come voto di un re francese a un santo italiano.

**AMBIENTE**
Anche il cielo stellato è un patrimonio da difendere

«Inserimento del cielo stellato nel patrimonio naturale del Paese»: lo chiede, con una proposta di legge, il sen. Natale Ripamonti, del gruppo Verdi di Palazzo Madama. L'illuminazione notturna, l'eccesso di globi, fari, lampioni, insegne e quant'altro negli ultimi quarant'anni hanno portato a un aumento di luminosità di circa il 10 per cento ogni dodici mesi, per cui la notte risulta ormai almeno dieci volte più chiara di quanto dovrebbe essere naturalmente. Già l'Unesco nel 1992 ha dichiarato il cielo stellato «Patrimonio mondiale» da proteggere e conservare.

LIBRI/1
Cent'anni di ricerche archeologiche italiane in Egitto

I risultati conseguiti in cento anni di scavi da archeologi e restauratori italiani per il recupero e la ricostruzione della civiltà egizia e delle sue monumentali costruzioni, dalla preistoria all'età copta ed islamica sono raccolti nel volume «Cent'anni d'Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana». Il libro, edito da Electa, a cura di Maria Casini (Esperto Archeologo dell'Istituto italiano della cultura al Cairo), 248 pagine euro 82,63, è il primo testo interamente dedicato alla presenza degli studiosi italiani nelle missioni archeologiche in Egitto.

LIBRI/2
L'arte delle donne vista dalle donne

Giovedì 21 marzo alle ore 17.30 presso la libreria della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (via Gramsci, 69), Franca Chiaromonte, Marisa Dalai Emiliani e Jolanda Nigro Covre presenteranno «L'arte delle donne nell'Italia del Novecento» (Meltemi Editore), un libro che indaga il rapporto tra donne e arti visive nel nostro paese, dalle futuriste alle video artiste. Curato da Laura lamurri e Sabrina Spinazzè, il volume raccoglie gli atti del convegno «Donne e arti visive nella cultura italiana del Novecento», organizzato a Roma nel gennaio 2001.

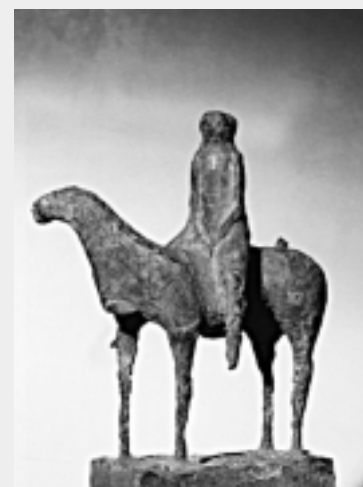
agendarte

– **BOLOGNA. Africa Nera. Arte e cultura (fino al 30/6).** In mostra la straordinaria collezione di sculture africane di Ezio Bassani, destinata al costituendo museo milanese delle Culture Extraeuropee. La rassegna documenta inoltre il fenomeno dell'esotismo legato all'arrivo dell'arte africana in Europa.
Museo Civico Archeologico, via dell'Archiginnasio, 2.
Tel. 051.235204
www.comune.bologna.it

– **FIRENZE. Frederick Stibbert. Gentiluomo, Collezionista e Sognatore (prorogata al 30/6).** Dalle sculture lignee di epoca gotica ai costumi dei maharaja, dai sarcofagi egizi ai pannelli erotici cinesi, la mostra indaga il gusto del collezionista italo-inglese Stibbert, figura di spicco nella Firenze dell'Ottocento.
Museo Stibbert, via F. Stibbert, 26. Tel. 055.475520.

– **MILANO. Noi Futuristi (fino al 14/6).** Il titolo fa riferimento a «Noi» (1917-20 e 1923-25), il periodico fondato da Enrico Prampolini e Bino Sanminiati con l'intento di ricordare il futurismo all'avanguardia europea. In mostra opere di Balla, Boccioni, Severini, Prampolini e molti altri.
Fonte d'Abisso, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407
www.fدابisso.com

– **PISTOIA. Continuità. Arte in Toscana 1968-1989 (fino al 16/6).** In continuità con la mostra allestita a Firenze in Palazzo Strozzi, dedicata all'arte in Toscana dal 1945 al 1967, la rassegna offre una panoramica sugli artisti e i movimenti attivi nella regione nei vent'anni successivi.
Palazzo Fabroni, via Sant'Andrea, 18. Tel. 0573.371839.



– **PRATO. Continuità. Arte in Toscana 1990-2000 (fino al 16/6).** Collegata alle mostre di Firenze e Pistoia, dedicate all'arte del secondo Novecento in Toscana, l'esposizione indaga la produzione figurativa dell'ultimo decennio.
Centro per l'arte contemporanea Pecci, viale della Repubblica, 277.
Tel. 0574.531737

– **ROMA. Giovanni Lanfranco. La vertigine del barocco (fino al 16/6).** Dopo le tappe di Colorno e Napoli giunge a Roma la mostra antologica che, attraverso un centinaio di opere, ricostruisce il percorso artistico tra Parma, Roma e Napoli del Lanfranco (Parma, 1582-Roma, 1647), uno dei protagonisti della svolta barocca impressa alla pittura del Seicento.
Palazzo Venezia, via del Plebiscito 118. Tel. 06.69994212.

– **ROMA. Mattia Moreni. La regressione della specie. 1980-1992 (fino al 6/4).** Circa 40 dipinti di grandi dimensioni realizzati tra il 1945 e il 1995 dal pittore piemontese Mattia Moreni (1920-1999), figura di spicco dell'informale italiano.
Studio d'Arte Campaola, via Nicolò Porpora, 12.
Tel. 06.85304622

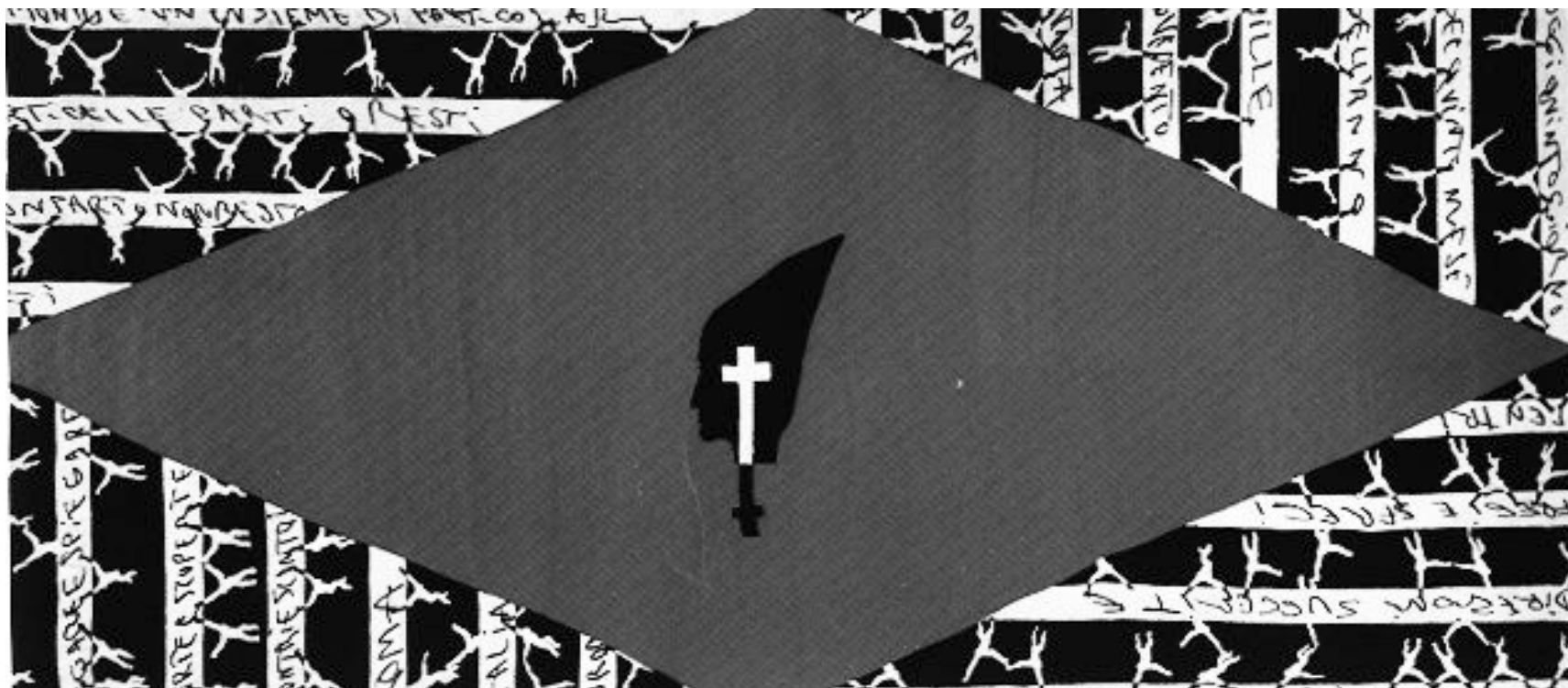
A cura di Flavia Malitti

I gusti un po' confusi del collezionista

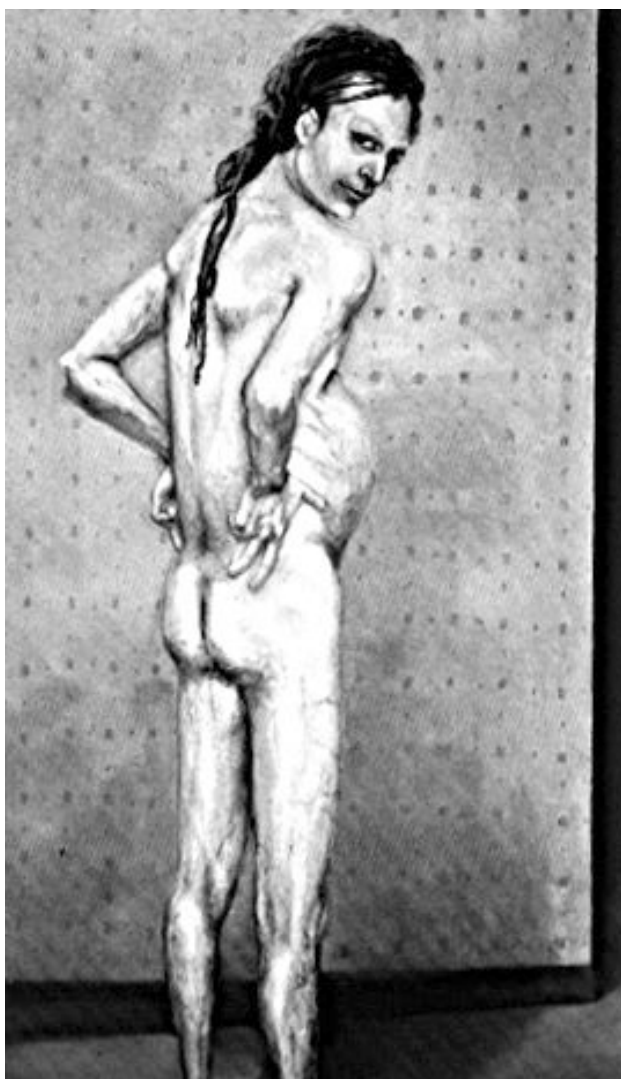
Alle Papesse di Siena «De gustibus», rassegna di trent'anni di raccolte private

Renato Barilli

La mostra *De gustibus* attualmente visibile al Palazzo delle Papesse di Siena (fino al 12 maggio, catalogo Maschietto) si raccomanda per almeno due buoni motivi. Essa è l'ultimo atto di un giovane curatore, Sergio Risaliti, distintosi proprio per la tenacia con cui aveva voluto aprire quello spazio per l'arte contemporanea, riciclando al proposito una vecchia sede della Banca d'Italia. E per alcuni anni era riuscito a fare di quella sede uno dei punti di riferimento dell'indagine sui «lavori in corso» nell'arte. Poi, non si è capito bene per quali ragioni, è stato rimosso dall'incarico, col diritto di giocare quest'ultima carta. In secondo luogo, come dice il titolo, la rassegna fa il punto sui gusti privati di singoli cittadini, ovvero sul collezionismo relativo ai fenomeni più recenti e avanzati della ricerca (gli ultimi ventitrent'anni). Indaga cioè su coloro che, per dirla con Achille Bonito Oliva, chiamato da Risaliti ad affiancarlo in quest'occasione, prestano un utero agli artisti per consentir loro di far crescere il proprio feto, l'opera, con un minimo di assistenza. Il collezionista privato non sarà un santo, un puro adepto ai valori estetici più incontaminati, molte volte sarà mosso da intenti molto umani, come la speculazione o l'ansia di crescere nello status symbol, sta di fatto che svolge il compito prezioso di finanziare la ricerca più avanzata, in assenza di meccanismi pubblici che nel settore o non ci sono o rischiano di agire per vie burocratiche e dispersive. Ciò detto e riconosciuto, forse era meglio se i due organizzatori avessero seguito fino in fondo il criterio dell'omaggio a quei benemeriti che sono appunto i collezionisti, ordinando la mostra per spazi concessi a ciascuna di queste figure, in modo da ricostituire l'ambiente in cui le singole collezioni si sono costituite, e soprattutto lasciando trasparire il filo conduttore seguito dai «gusti» di ciascuno dei selezionatori. Qualcosa del genere è stato fatto in catalogo attraverso una documentazione fotografica che precede l'illustrazione delle opere, e con profitto, perché così sfilano tante «nicchie» specifiche. Invece i due hanno preferito intervenire prelevando le opere più significative per ridistribuirle poi lungo un percorso che in linea di massima dovrebbe ricalcare i vari «ismi» succedutisi nel periodo, o insomma rifare una sorta di album di figurine, con tante caselle messe al posto giusto, in modo che nessuno degli attori di spicco della nostra epoca sia assente. In ciò, evidentemente, il gusto, ufficiale, competente, ligio a certi valori di gruppo, appunto dei due curatori ha sostituito



«Le conseguenze sono inevitabili» di Margherita Manzella e, sopra, «Senza titolo» di Alighiero Boetti e Mimmo Paladino. A sinistra nell'Agendarte «Piccolo cavaliere» di Marino Marini



le scelte parziali, magari opinabili, sblanciate, discutibili dei singoli collezionisti. Come quando si compone un messaggio con lettere rubate di qua e di là da scritti avventi ciascuno di per sé una propria logica, ma forzati a dire quanto i selezionatori ne fanno risultare attraverso un abile gioco di forbici. Da ciò emerge anche un inconveniente dovuto al luogo stesso della mostra, il Palazzo delle Papesse, che non è certo quel contenitore vuoto e disponibile che sarebbe richiesto per ospitare una vasta parata di personaggi e di stili ma ti ormai sacramentali di un Beuys o di un Warhol, e invece presenze relativamente più inedite, o recuperate con coraggio, da Agnelli a Salvo a De Dominicis a Piacentini alle giovani Mezzaqui e Torelli; mentre si sacrifica anche ai fetici del momento, come sarebbero le nostre Vanessa Beecroft e Paola Pivi o la sudafricana Marlene Dumas. Il gioco al ritrovamento, alla scoperta, all'illuminazione è vivido e acuto, come in una ansiosa caccia al tesoro, resa un po' difficile dall'idea di raggruppare i cartellini delle didascalie, cosicché il visitatore deve sbrogliare la matassa con qualche difficoltà. Insomma, a conclusione, diciamo pure, viva il collezionismo privato, ma anche un bell'intervento razionale e disteso affidato al momento pubblico ha le sue forti ragioni d'essere.

stanzoni che li ospitano. Non so insomma in che misura un visitatore che non sia già per conto suo un perfetto conoscitore della materia riesca davvero ad orientarsi, in questa sfilata di opere pur sempre godibili e stimolanti, o se invece le idee non rischiano di appannarsi nel suo cervello. Ma certo lo spettacolo c'è, in un'abile alternanza tra maestri già ampiamente reputati e presenti ovunque, come sarebbero i nostri esponenti dell'Arte povera o del Minimalismo statunitense, le mirabili videoinstallazioni di Nam June Paik, i reperti ormai sacramentali di un Beuys o di un Warhol, e invece presenze relativamente più inedite, o recuperate con coraggio, da Agnelli a Salvo a De Dominicis a Piacentini alle giovani Mezzaqui e Torelli; mentre si sacrifica anche ai fetici del momento, come sarebbero le nostre Vanessa Beecroft e Paola Pivi o la sudafricana Marlene Dumas. Il gioco al ritrovamento, alla scoperta, all'illuminazione è vivido e acuto, come in una ansiosa caccia al tesoro, resa un po' difficile dall'idea di raggruppare i cartellini delle didascalie, cosicché il visitatore deve sbrogliare la matassa con qualche difficoltà. Insomma, a conclusione, diciamo pure, viva il collezionismo privato, ma anche un bell'intervento razionale e disteso affidato al momento pubblico ha le sue forti ragioni d'essere.

Vincenzo Trione

Un fantastico assemblaggio polimaterico nell'installazione dell'artista nel foyer del Teatro San Carlo

Quanti miti nello studio di Paladino

Qualche anno fa Mimmo Paladino realizzò un ciclo di opere, significativamente intitolato *Architetture*. Si trattava di tante piccole città «cubiste», nate dall'incontro tra materiali di vario tipo (cartone, ferro, gesso), percorse da forze contrastanti, fatte di sentieri e di spiragli, lambite da discese e da salite, occupate da vortici, perforate, talvolta, da scale, che sprofondavano verso aperture fantastiche. Era stato disegnato, così, un suggestivo «atlante» di luoghi impossibili, tramato da una veemente esplosione di grafie e di segni. Sono i medesimi segni che costellano le scenografie ideate da Paladino per il *Tancredi* di Rossini (allestito di recente al Teatro San Carlo di Napoli), nelle quali è trasgredito ogni intento di puro commento pittorico. Servendosi di raffinate scelte illusionistiche, l'artista offre un'interpretazione fedele e, insieme, libera. Trae ispirazione dalla vicenda descritta da Rossini ambientata, durante l'anno Mille, in Sicilia, scandita da amori, guer-

re, rifiuti e isolamenti. Ci conduce tra follie e furori, ricorrendo alle cifre tipiche della sua *imagerie*. Questa fuga dal reale è all'origine anche dell'installazione - eseguita da Paladino in collaborazione con Roberto Serino - esposta nel foyer del San Carlo (fino al 20 marzo). Ci troviamo dinanzi a un'opera molto complessa. Siamo in uno studio, tra scaffali, leggi e scatole. Varchiamo la soglia di un itinerario polimaterico, caratterizzato da una pluralità di elementi, assemblati con originalità, indipendenti l'uno dall'altro, posti in un rapporto di sottile dialogo. Vediamo case illuminate da luci intermittenti, geometrie violate da ferite, abitate da oggetti simili ai relitti di una archeologia personale, fogli di carta ricoperti, con schizzi infantili, di teste, di mani e di croci. E,

poi: corpi su pannelli di ferro brunito, rapide citazioni da lavori precedenti. E, infine: coccodrilli, «dormienti» rannicchiati su grate di ferro... In questo «studio» è racchiuso - per cenini e frammenti - l'universo creativo di Paladino, il quale ha ricomposto entro una nuova cornice un armamentario di icone a lui familiare. Si è confrontato con alcuni «fantasmi» che, da sempre, lo accompagnano; e li ha accostati in un serrato montaggio. Ha elaborato un *assemblage* esuberante e vivace, lontano da ogni tentazione mimetica, denso di suggestioni storico-artistiche e di improvvisi lampi interiori. Questi echi convergono in un intervento che si sviluppa in lunghezza e in larghezza. Sono violati i confini tradizionali dei generi artistici. Le sinuosità e i movimenti

sottili della pittura convivono in maniera indissolubile con l'equilibrio e la stabilità della scultura, in un'architettura discontinua e imperfetta, giocata sull'intreccio tra solidità e disequilibrio, tra stabilità e oscillazione. I volumi sono tenuti insieme con sapienza; per essere, poi, frantumati. Le forme sono sistemate; e, subito, destrutturate. Viaggiamo in un territorio lontano, eppure sensibile alle voci della realtà. «L'artista deve proporre altri mondi», afferma Paladino, che ci trasporta in una dimensione perturbante, tra sagome antiche. Evoca miti e favole. Non vuole, però, raccontare. L'arte è pensata come evento infinito di linee e di contorni, laboratorio aperto di tracce e di colori, drammaturgia tesa a saldare mito e quotidianità, sacralità e mistero.

Per un verso, Paladino rimanda a leggende e a miti, abbandonati in distanze arcaiche; per un altro verso, riconduce leggende e miti in una tessitura fondata sull'incastro tra il figurativo e l'astratto. Non è interessato al soggetto della rappresentazione. Ciò che conta sono la costruzione dell'opera e l'intrico tra i segni, piuttosto che il fascino degli archetipi e dei simboli. Un corpo umano non è solo fisicità, ma è, innanzitutto, una «scrittura» che si lega ad altre «scritture». Il corpo è figura segreta del fare pittura, inteso come pratica linguistica mai compiuta, destinata a farsi e a disfarsi incessantemente, senza posa. «Il rischio e l'azzardo riguardano l'arte, e solo l'arte», ha affermato Paladino. E, tuttavia, dipingere un'opera - per lui - non significa affatto provocare, stupire, disorientare. È inutile continuare a correre avanti. «C'è, oggi, necessità di riflessione, di approfondimento, di tempi più lenti. È il momento della punta di matita piuttosto che quello dello shock». La provocazione e lo stupore autentici vivono solo nella magia del segno - nei suoi arabeschi.